

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



NO *alla* **GUERRA**
all' **IMPERIALISMO**
al **RIARMO**



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red

NO alla GUERRA all'IMPERIALISMO al RIARMO

La propaganda ufficiale sulla guerra ha una voce sola, che viene ripetuta in maniera martellante, asfissiante: Putin è il nuovo Hitler, che aggredisce senza motivo una piccola nazione libera, pacifica e democratica, l'Ucraina, che sta rispondendo con un'eroica resistenza popolare. Nulla si dice invece sul ruolo predominante che hanno giocato Stati Uniti, NATO ed Unione Europea nel provocare questo conflitto.

L'invasione russa dell'Ucraina indiscutibilmente ha un carattere profondamente reazionario, colpisce in maniera vergognosa la popolazione civile ucraina e contribuisce a seminare il veleno nazionalista tra i popoli. Tuttavia, se i crimini di Putin ci vengono sbattuti in prima pagina tutti i giorni, ventiquattrore su ventiquattro, c'è invece un silenzio assordante sul gioco sporco condotto dalle potenze occidentali.

Eppure sono stati gli USA e i governi europei a portare avanti per decenni l'espansione della NATO verso Est, allo scopo di accerchiare la Russia. Sono stati loro nel 2014 a foraggiare e sostenere gli elementi ultra-nazionalisti e fascisti di Euromaidan, per rovesciare con la forza il governo di Yanukovich e installare a Kiev un governo ferocemente anti-russo. Sono stati sempre loro a



promuovere la guerra civile in Ucraina, finanziando e armando il tentativo del governo di Kiev di riconquistare le repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk, impiegando milizie paramilitari neo-naziste che hanno compiuto violenze di ogni tipo contro la popolazione civile del Donbass.

E ancora, sono stati gli americani a rifiutarsi di fare la benché minima concessione a Putin, senza però farsi in nessun modo carico della difesa dell'Ucraina, esponendo così cinicamente la popolazione ucraina alla rappresaglia russa. Sono infine i paesi del blocco occidentale che stanno mandando armamenti, volontari e contractors (leggasi mercenari...) all'esercito ucraino, non allo scopo di ottenere una vittoria e liberare il paese, ma solo per prolungare i combattimenti e logorare le truppe russe il più a lungo possibile.

Quella che vediamo non

è quindi una partita a due tra la grande Russia e la piccola Ucraina, ma una guerra di potenza tra l'imperialismo occidentale da una parte e quello russo dall'altra, che ha l'Ucraina come campo di battaglia.

Per raggiungere i suoi scopi, Biden non ha esitato a mandare gli ucraini al massacro.

Uno scontro sanguinoso in cui la Russia mette le proprie truppe, mentre gli USA e la UE mandano avanti gli ucraini a combattere al loro posto. È del tutto naturale che gli ucraini vogliano combattere per difendersi dall'invasione russa, ma è fondamentale capire che, in questo contesto internazionale, il loro sangue verrà inevitabilmente versato non in nome dell'indipendenza nazionale, ma nell'interesse delle borghesie americane ed europee.

IL RIARMO

Alla luce di tutto questo, in Europa e in America non possiamo certo limitarci a puntare il dito contro Putin,

ma dobbiamo lottare contro i "nostri" governi, tanto più che questi stanno portando avanti politiche di aumento delle spese militari. Dopo anni a tagliare la spesa pubblica per la sanità, la scuola e le pensioni, e mentre le famiglie di lavoratori devono lottare contro l'aumento dei prezzi, i governi europei stanno investendo somme enormi in armamenti.

Il caso più clamoroso è quello del governo tedesco, che ha deciso di stanziare 100 miliardi di euro per il riarmo. Anche il nostro ministro della difesa Guerini ha proposto di aumentare di ben 13 miliardi il budget militare.

La mobilitazione dei paesi europei è peraltro generalizzata. Per la prima volta nella sua storia, il bilancio dell'Unione Europea è stato utilizzato per acquistare armi. In paesi come la Svezia e la Finlandia, rimasti neutrali anche durante la Guerra Fredda, si sta discutendo apertamente dell'adesione alla NATO e del riarmo. Persino il paese che è l'emblema della neutralità, la Svizzera, ha annunciato che imporrà alla Russia le stesse sanzioni decise dall'Unione Europea.

È quindi fondamentale che le mobilitazioni contro la guerra non si limitino a denunciare Putin, ma pongano al primo posto la lotta contro il riarmo e contro la NATO. In mancanza di questo, le manifestazioni per la pace finiranno per trovarsi arruolate nel partito militarista di casa nostra. Un buon esempio di questo è

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di

trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e

universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

il corteo “contro la guerra” di Firenze del 12 marzo, che ha visto anche l’adesione della CGIL, durante il quale il PD in maniera ignobile ha invocato la costituzione della no-fly zone e cioè un’escalation incontrollata della guerra.

NO ALLE SANZIONI

Altrettanto imprescindibile è un’opposizione intransigente contro le sanzioni economiche. Ci sono tanti mezzi per condurre una guerra. Putin sta impiegando missili e carri armati, l’Occidente sta invece facendo affidamento sulle sanzioni. Strangolare economicamente un paese e ridurlo alla fame non è meno spregevole di bombardarlo.

In passato erano già stati adottati provvedimenti economici contro la Russia, per esempio in occasione dell’annessione della Crimea nel 2014, ma si era trattato di sanzioni tutto sommato limitate, che avevano sortito effetti minimi. Oggi le sanzioni sono molto più pesanti: il congelamento delle riserve all’estero della Banca centrale russa, l’esclusione di alcune importanti banche russe dai sistemi di pagamento internazionale, il ritiro totale o parziale di numerose multinazionali occidentali dalla Russia... A questo si aggiungono le confische dei beni personali degli oligarchi, il blocco delle importazioni di petrolio e beni di lusso deciso dagli USA, oltre ai piani dei paesi europei per ridimensionare gli acquisti di gas dalla Russia...

È evidente che sanzioni di questa portata, per quanto non paralizzano lo sforzo bellico di Putin, avranno un forte impatto sull’economia russa. Come sempre in questi casi, ad essere colpiti più duramente saranno soprattutto i settori più poveri della popolazione. D’altro canto le sanzioni provocheranno seri contraccolpi anche sulle economie occidentali. Le multinazionali americane ed europee, andandosene, perderanno una fetta dei loro profitti. Il regime di Mosca potrebbe inoltre adottare delle rappresaglie e in effetti ha già minacciato di nazionalizzare le imprese e i capitali stranieri rimasti in Russia, il che comporterebbe ulteriori gravi perdite.

La verità è che l’economia

mondiale, per quanto ufficialmente in una fase di ripresa, è uscita dalla pandemia fortemente indebolita, soprattutto a causa dell’aumento dell’inflazione, e l’impatto globale di queste sanzioni potrebbe provocare una nuova crisi economica generalizzata. E anche questa volta il conto della crisi, dell’economia di guerra, verrà presentato alla classe lavoratrice. I lavoratori hanno anzi già iniziato a pagare: se qualcuno avesse dei dubbi su questo, può semplicemente provare ad andare a fare il pieno al distributore o dare un’occhiata ai prezzi dei generi alimentari sui banchi dei supermercati.

IL FRONTE RUSSO

È difficile fare una previsione su quale sarà il concreto svolgimento della guerra. Quello che però emerge è che l’esercito russo non si è limitato ad una rapida incursione, ma sta ammassando sempre più forze in territorio ucraino. Più che di una guerra lampo, sembra di essere di fronte ad una guerra d’assedio con tempi più lunghi. E aumenta così il rischio che la Russia si ritrovi impantanata in una guerra difficile.



All’inizio di ogni guerra c’è sempre un certo livello di isteria patriottica nella società e al momento le manifestazioni contro la guerra in Russia sono state ridotte al silenzio inasprendo ulteriormente il livello di repressione. Tuttavia se la guerra dovesse andare per le lunghe, inasprirsi, comportare un elevato numero di perdite e costi a lungo andare insostenibili, la situazione potrebbe cambiare radicalmente. Ogni contraccolpo, ogni passo falso nell’andamento della guerra potrebbe avere conseguenze fatali sul piano interno per Putin, determinando l’esplosione di un movimento di massa contro il regime.

La classe lavoratrice russa è l’unica che può abbattere Putin e porre fine a questa guerra; e solo in essa possiamo riporre la nostra fiducia, non certo nelle politiche ipocrite dell’imperialismo americano e dei suoi alleati europei.

UNA PACE DI COMPROMESSO?

I colloqui diplomatici procedono di pari passo con i combattimenti e i candidati al ruolo di mediatore internazionale non mancano di certo: il primo ministro israeliano Bennet, Macron, Erdogan e Xi Jinping ci hanno tutti provato, ma le possibilità di arrivare ad un accordo di pace, che stabilizzi la situazione in maniera duratura, sono scarse.

Gli interessi in gioco sono difficilmente conciliabili. Da una parte Putin, dopo aver scatenato una guerra di questa portata, non può certo perdere la faccia, ritirandosi senza aver ottenuto alcun risultato tangibile. Dall’altra Zelensky non può spingersi troppo in là nelle concessioni a Putin, perché altrimenti rischierebbe di essere rovesciato dalle forze ultranazionaliste. Chi poi ha meno inte-

accordi di Minsk del 2014-2015 (sottoscritti da Russia, Ucraina, Germania e Francia), che in teoria avrebbero dovuto porre fine alla guerra del Donbass. In realtà questi accordi non hanno risolto nulla: i combattimenti nel Donbass sono proseguiti e la situazione si è anzi incancrenita a tal punto che, a otto anni di distanza, il conflitto è oggi riesplso in forma estremamente più grave. E, vale la pena ricordarlo, la situazione è molto più ingarbugliata oggi di quanto non fosse al tempo degli accordi di Minsk.

IL NUOVO DISORDINE MONDIALE

Se guardiamo oltre le cause più immediate del conflitto, possiamo constatare come la guerra in Ucraina sia un sintomo clamoroso della crisi generalizzata del capitalismo a livello mondiale. La crisi economica del 2008 e quella del 2020 hanno lasciato profonde cicatrici. L’inflazione, l’aumento dei prezzi dell’energia e delle materie prime, il rincaro dei generi di prima necessità non sono cominciati con la guerra in Ucraina, erano problemi presenti già prima, che la guerra e le sanzioni hanno solo ulteriormente esacerbato.

Questa situazione economica difficile provoca un aumento delle tensioni a livello mondiale tra le diverse potenze, che non riescono più a risolvere i loro contrasti per via diplomatica e fanno ricorso ad altri mezzi. Così dalle guerre commerciali si passa a quelle militari, dai dazi protezionisti si passa al riarmo. Ogni paese ricerca la propria indipendenza nell’approvvigionamento energetico, nelle forniture di materie prime, nelle reti informatiche; tende a costituire blocchi commerciali dai quali escludere le imprese dei paesi avversari; si arma fino ai denti per difendere le proprie aree di influenza o per conquistarne di nuove.

Questa è la ricetta per un’epoca di nuovi nazionalismi e nuove guerre imperialiste. Non potremo liberarci di questi orrori, senza liberarci del sistema capitalista decadente che li genera. Oggi più che mai si pone un’alternativa netta, che non prevede vie di mezzo: socialismo o barbarie.

Da questo punto di vista può essere utile ricordare gli

No all'invio di armi in Ucraina! Per l'internazionalismo!

di Francesco GILIANI

Pochi giorni dopo l'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, il governo Draghi ha ottenuto dal parlamento, quasi all'unanimità, l'approvazione dell'invio di armi al governo Zelensky, col voto favorevole anche di Fratelli d'Italia. Il ministro della Difesa, Guerini (PD), ha proposto un aumento delle spese militari da 25 a 38 miliardi di euro. Inoltre, il governo ha secreto la lista di equipaggiamenti militari che cederà all'Ucraina, sollevando la protesta persino di Amnesty International.

Dopo una serie di mobilitazioni locali, sabato 5 marzo decine di migliaia di persone hanno manifestato a Roma in un corteo nazionale contro la guerra convocato dall'arcipelago pacifista e con le adesioni di CGIL, ARCI ed associazioni vicine al centro-sinistra.

Quali sono state le parole d'ordine del corteo? Perché i marxisti s'oppongono all'invio di armi all'Ucraina? Perché sono senza fondamento, persino grotteschi, i paragoni tra la resistenza contro la Russia dell'esercito ucraino e la Resistenza partigiana o le Brigate Internazionali che combatterono nella guerra civile spagnola nel 1936-1938?

IL PACIFISMO IN UN VICOLO CIECO

La piattaforma del 5 marzo è rimasta imprigionata nell'illusione pacifista di lottare contro la guerra senza mettere in discussione il capitalismo che la genera. La soluzione del conflitto, dunque, viene identificata nell'intervento dell'ONU, ovvero un forum tra nazioni capitaliste che non ha mai fermato una guerra e ne ha, invece, appoggiate molte, dall'intervento statunitense nella Guerra di Corea (1950-1953) all'invasione NATO dell'Afghanistan (2001). È un pio desiderio pensare che i conflitti inter-imperialisti, come quello in corso in Ucraina, possano risolversi attorno ai tavoli della diplomazia o che la pace tra i

popoli possa essere il risultato della pressione sui governi per il disarmo.

La piattaforma di convocazione del corteo si pronunciava contro gli aiuti militari europei all'Ucraina di Zelensky e contro l'allargamento a est della NATO. Queste rivendicazioni sono scomparse dalla piattaforma, con l'accondiscendenza della Rete Italiana Pace Disarmo e dei vertici CGIL, in un tentativo di conciliazione con governo e PD.



Appartenenti al battaglione Azov espongono la bandiera nazista assieme a quella della NATO

Il fallimento della diplomazia ha condotto allo scoppio del conflitto, che è la modalità con cui sotto il capitalismo si regolano i conti quando due "briganti" non si accordano sulla spartizione del "bottino". Nessun campo in guerra ha interesse a chiudere il conflitto prima di aver preparato il negoziato con missili che permettano di trattare da posizioni di forza.

UNA GUERRA PER LA "DEMOCRAZIA"?

Nei paesi della NATO e dell'UE l'ipocrisia della propaganda di guerra è nauseante. L'appoggio militare all'Ucraina è presentato come la partecipazione ad una crociata del Bene contro il Male.

Il giornalista Gad Lerner ha nobilitato questa linea, paragonando la resistenza del governo ucraino ai partigiani antifascisti ed il presidente Zelensky, appoggiato dal miliardario e finanziere di gruppi neonazisti Kolomoyskyi, al leader socialista cileno Allende, ucciso nel 1973 nel golpe militare di Pinochet appoggiato dalla CIA ("Il popolo ucraino

ha diritto alla Resistenza", 1-3-2022). La superficialità della presunta concretezza di chi sostiene l'invio di armi, alla ricerca d'una soluzione *immediata*, precipita nel pantano del supporto ad una delle due bande in conflitto, in questo caso quella appoggiata dal "nostro" imperialismo.

Condanniamo l'invasione militare russa dell'Ucraina, che produce effetti disastrosi per i lavoratori ucraini e russi, e rifiutiamo di concedere una

qualunque credenziale democratica o progressista al reazionario regime politico ucraino. È un regime che opprime la popolazione ucraina russofona, glorifica le forze che collaborano coi nazisti nella Seconda Guerra mondiale, ha integrato gruppi paramilitari neo-nazisti nell'apparato statale ed è un'agenzia dell'imperialismo occidentale. A chi afferma che l'Ucraina è una nazione indipendente, replichiamo che la classe dominante di Kiev è completamente subordinata all'imperialismo USA. In Ucraina si svolgono elezioni ma è una "democrazia" nella quale il Partito Comunista è messo al bando in forza d'una legge del 2015 sulla "decomunistizzazione" e altre organizzazioni di sinistra sono costrette alla clandestinità; una "democrazia" nella quale le bande fasciste operano con impunità e sono parte della Guardia Nazionale, come il Battaglione Azov o Aidar. Zelensky ha persino nominato governatore di Odessa Marchenko, ex-comandante dell'Aidar. Quanto ai diritti democratici, Reporters Without Borders ha registrato nel 2020

171 aggressioni fisiche ai danni di giornalisti. Spesso, la manovalanza di queste aggressioni proviene da ex-volontari della guerra del 2014-2015 contro la popolazione del Donbass.

Pensiamo, dunque, che compia un errore grave il compagno Davide Grasso, area InfoAut, quando propone che "quale che sia il nostro giudizio sul governo che gli ucraini hanno eletto, occorre sostenere la resistenza di una nazione fisicamente aggredita". Ma la guerra non "sospende" la lotta di classe, neanche in Ucraina. Peraltro, l'apparato statale ucraino non s'è squagliato e lo stato maggiore dell'esercito dirige la resistenza appoggiandosi sui settori nazionalisti più fanatici; persino un servizio della BBC ha mostrato un membro del gruppo paramilitare neo-nazista C-14, integrato legalmente nelle forze armate, addestrare un gruppo di civili a Kiev nell'uso delle armi. Analizzare il carattere di una guerra in base a chi "ha sparato il primo colpo" è un criterio superficiale perché ignora le forze sociali interne ed internazionali alla base del conflitto.

Il governo Zelensky combatte una guerra per procura per conto dell'imperialismo USA. L'invio di armi non modificherebbe sostanzialmente il rapporto di forza militare sul terreno ma prolungherebbe un conflitto sanguinoso e si concretizzerebbe in maggiori distruzioni e nella perdita di migliaia di vite in più in una guerra reazionaria da entrambi i lati.

LAVORATORI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

La via d'uscita da questo conflitto inter-imperialista è la lotta per il socialismo, capace di unire gli sfruttati in Ucraina ed in Russia. I lavoratori ucraini non devono essere "carne da macello" per la NATO ma possono conquistare una vita degna rovesciando il "loro" governo e gli "oligarchi" che lo controllano, abbracciando una politica internazionalista che rispetti i diritti democratici della popolazione russofona. Soltanto in quel caso la resistenza assumerebbe un contenuto progressista e farebbe tremare, da est a ovest, tutti i responsabili di questo macello.



La voce dei marxisti russi

Pubblichiamo di seguito un estratto della dichiarazione della sezione russa della Tendenza Marxista Internazionale, pubblicata all'inizio dell'invasione dell'Ucraina, che rappresenta una posizione autenticamente rivoluzionaria e internazionalista contro la politica reazionaria e nazionalista di Putin. Il testo integrale è disponibile su rivoluzione.red

NO ALLA GUERRA CON L'UCRAINA!

CONTRO L'INTERVENTO MILITARE RUSSO

È difficile trovare qualcosa di più ipocrita delle dichiarazioni rilasciate da Putin e da altri funzionari russi sulla “denazificazione”. Contrariamente al loro appello retorico alla memoria della Grande Guerra Patriottica del 1941-1945, e ai sacrifici del popolo sovietico nella lotta contro il nazismo, il modello storico del regime di Putin non è l'Unione Sovietica. Piuttosto, il modello di Putin è l'Impero russo, come ha spiegato direttamente e ripetutamente.

Il suo lungo discorso del 21 febbraio sull'ingresso dei solda-

ti russi nella LPR (Repubblica Popolare di Lugansk) e nella DPR (Repubblica Popolare di Donetsk) era enfaticamente anticomunista. Era basato sulla posizione dello sciovinismo russo, e non sull'internazionalismo sovietico. In Russia viene regolarmente reso onore anche ai collaborazionisti nazisti, anche se non nella stessa misura di quanto avviene in Ucraina. I Bianchi (il movimento antibolscevico che scatenò la guerra civile dopo l'Ottobre, ndt) sono glorificati e i comunisti sono perseguitati, compresi i funzionari del partito comunista. I partiti comunisti nelle repubbliche popolari del Donbass operano ancora illegalmente. La politica delle autorità russe è di sciovinismo nazionale, anticomunista, anti-

democratica e contro i lavoratori. In queste condizioni, solo persone estremamente ingenui possono percepire la Russia come una forza “antifascista”.

La guerra è il soggetto più difficile da analizzare. Naturalmente non possiamo prevedere l'esito di un'operazione militare. Ma nonostante l'enorme superiorità materiale e tecnologica dell'esercito russo sulle forze armate dell'Ucraina, c'è la possibilità che l'esercito e lo Stato ucraino non vengano semplicemente sconfitti in un paio di giorni. In queste circostanze, lo scenario più da incubo per i lavoratori della Russia e dell'Ucraina prenderà vita: un massacro prolungato e sanguinoso, in cui i lavoratori sono la carne da macello. Ma indi-

pendentemente dall'esito della guerra, lo sciovinismo ucraino e russo raggiungerà nuove vette e una profonda ferita verrà inflitta alle relazioni tra i lavoratori ucraini e russi che durerà per molti decenni a venire. Pertanto, la lotta per la riconciliazione dei popoli, la lotta feroce contro lo sciovinismo di ogni tipo, è il dovere e il compito urgente degli internazionalisti comunisti oggi.

Il compito più importante dei comunisti russi onesti è quello di opporsi direttamente all'intervento militare della Russia. La giustificazione di questa operazione con il pretesto di “proteggere la popolazione russa”, “combattere contro il nazismo” e così via è un tradimento diretto dei principi dell'internazionalismo. La posizione della direzione del Partito Comunista della Federazione Russa, che ha formalmente offerto a Putin il suo riconoscimento delle repubbliche popolari del Donbass, e poi ha approvato l'ingresso delle truppe e l'operazione militare, ha causato il maggior danno in questo senso. È degno di nota che questo sta accadendo proprio nel momento in cui i membri dello stesso Partito Comunista, da Mosca a Vladivostok, stanno affrontando la repressione. Noi crediamo che i comunisti coerenti nelle file di questo partito dovrebbero protestare con forza contro il fatto che la direzione non solo ha capitolato allo sciovinismo russo, ma ne sta guidando la parata. È giunto il momento per tutti i comunisti leali di ricordare le lezioni del crollo della Seconda Internazionale; di ricordare la lotta di Lenin contro i socialsciovinisti e i principi su cui fu fondata l'Internazionale Comunista!

Chiediamo a tutti i comunisti in Ucraina, Russia e nel Donbass di opporsi alla guerra. Esortiamo il personale militare della Federazione russa a non eseguire ordini criminali. Facciamo appello alla lotta contro lo sciovinismo di ogni tipo – per la fratellanza internazionale dei popoli.

Contro l'intervento militare!
Contro l'imperialismo russo!
Contro lo sciovinismo di ogni tipo!
Nessuna guerra tra i popoli!
Nessuna pace tra le classi!

Ipocrisia senza fine sui profughi ucraini

L'ipocrisia dei governi europei non ha limiti. Sbandierano a destra e manca l'urgenza di corridoi umanitari e la necessità di accogliere i profughi ucraini, ma nello stesso tempo mantengono tutte le misure assassine della Fortezza Europa per i rifugiati da tutte le altre guerre, spesso scatenate dalla NATO e i suoi alleati (Libia, Siria, Afghanistan, Iraq, Yemen...).

È vergognoso e inaccettabile che ci siano profughi di serie A e profughi di serie B. Chi scappa dalla guerra in Libia deve essere “respinto” indietro nei campi di concentramento libici. La UE per anni ha pagato il regime turco di Erdogan, per impedire l'arrivo di chi fuggiva dalle guerre in Medio Oriente. I profughi ucraini, invece, hanno diritto ad un trattamento di favore, perché sono utili alla propaganda occidentale; ma anche per loro c'è ben poco oltre alle parole.

Ad esempio il governo italiano, mentre si riempie la bocca di solidarietà, allo stesso tempo impedisce a migliaia di lavoratori e lavoratrici ucraini di tornare al loro paese in guerra a prendere i propri figli, i propri anziani o parenti che stanno fuggendo dai bombardamenti: gli immigrati ucraini che dovessero lasciare temporaneamente l'Italia, infatti, si vedrebbero automaticamente respinta la richiesta di sanatoria per regolarizzare la loro posizione.



Scandalo nello scandalo, da una parte si ordina alle prefetture e alle questure di prepararsi a regolarizzare i profughi della guerra in Ucraina, dall'altra hanno contratti precari e in scadenza 1.500 lavoratori che avrebbero dovuto occuparsi proprio delle decine di migliaia di richieste di sanatoria, che giacciono invase da due anni e per le quali ciascun lavoratore extracomunitario ha già pagato almeno 500 euro. Per questo i lavoratori interinali, che da anni lottano per la stabilizzazione in uffici con forte carenza di personale, sciopereranno con una manifestazione nazionale a Roma il 21 marzo.

È questa un'ulteriore prova che bisogna farla finita con tutte le leggi anti-immigrati e aprire le frontiere a *tutti* coloro che ne hanno necessità.

A cosa serve la NATO?

di Roberto SARTI

Una delle richieste centrali formulate da Putin è un'Ucraina neutrale con la conseguente rinuncia all'adesione alla NATO. Descritta dai governi e dai media occidentali come un'istituzione che tutela la pace e la giustizia tra i popoli, l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord ha ben altri scopi.

La NATO nacque nel 1949, sotto impulso degli Stati Uniti: "un'alleanza difensiva" per controbilanciare in Europa il blocco di Stati attorno all'URSS. A tal proposito furono costruite basi NATO in tutta Europa. In Italia ne esistono oggi, ufficialmente, 120 che ospitano circa 13mila soldati americani, tra cui quella di Sigonella in Sicilia, la principale base aerea americana in Europa. Le basi non sono sottoposte alla giurisdizione del paese ospitante.

La NATO negli anni del secondo dopoguerra non ebbe solo un ruolo militare, ma uno prettamente politico. Da Piazza Fontana alla Stazione di Bologna, passando per Piazza della Loggia, tutte le stragi di Stato legate alla *strategia della tensione* hanno visto

coinvolti uomini e comandi della NATO. La NATO coordinava tutte le strutture segrete esistenti nei paesi aderenti, che in Italia avevano il nome di “Gladio” e che sarebbero dovute intervenire in caso di “minaccia comunista”, preparandosi anche a eventuali colpi di Stato.

Con il crollo dell'URSS, la NATO avrebbe dovuto sciogliersi: non c'era più nessuno da cui difendersi. Invece l'Alleanza atlantica divenne uno strumento sempre più aggressivo di promozione degli interessi dell'imperialismo occidentale. Intervenne fin dall'i-

nizio della guerra in Jugoslavia, prima in Bosnia nel 1995 e poi con i bombardamenti alla Serbia nel 1999. In questo attacco durato 78 giorni e condotto senza alcun mandato dell'Onu, morirono oltre 2mila persone. Chi dice che quella in Ucraina è la prima guerra in Europa dal 1945, ha una memoria molto corta.

Nel 2001 gli Stati Uniti, con l'ausilio della NATO, invadono l'Afghanistan. Bush ordina l'attacco in risposta all'attentato dell'11 settembre, anche se gli afgani non c'entravano nulla. In vent'anni di occupazione militare perdono la vita

almeno 200mila civili e oltre 3.500 soldati dell'Alleanza. L'intervento si è concluso con una sconfitta storica e il ritiro nell'agosto scorso, con il ritorno al potere dei talebani.

Un altro continente è stato teatro delle incursioni della NATO. È l'Africa, con l'intervento in Libia nel 2011, che portò all'uccisione di Gheddafi e ad oltre mille morti tra i civili. Risultato: da 11 anni nel paese infuria la guerra civile.

In Europa, la NATO si è allargata costantemente: dai 12 paesi fondatori si è passati a 30, e gran parte di essi erano un tempo nell'orbita sovietica. Ci sono basi NATO a 120 chilometri da San Pietroburgo. La NATO è lo strumento con cui gli Stati Uniti hanno gestito la propria supremazia in Europa. Il disimpegno paventato da Trump è stato una parentesi, non ha fatto mai parte della strategia della borghesia americana: difatti la centralità della NATO è stata ribadita da Biden.

Non c'è dunque nulla di buono da aspettarsi dalla NATO, non è un'organizzazione che abbia mai liberato i popoli, ma piuttosto li ha ridotti in catene. L'uscita dell'Italia dalla NATO, e la chiusura della basi NATO in Italia, è il prerequisito per lottare contro la guerra in Ucraina e per evitare nuovi conflitti.



Nuova edizione *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*

Sinistra Classe Rivoluzione sta per pubblicare una nuova edizione de *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, uno dei libri più importanti scritti da Lenin, ricco di analisi ancora estremamente attuali, tanto più oggi che le contraddizioni tra le grandi potenze sono esplose clamorosamente nella guerra in Ucraina.

Il libro uscirà il 25 aprile, a cura di A.C. Editoriale, e sarà corredato da una prefazione di Alessandro Giardiello, che affronterà tutto il dibattito teorico sulla questione dell'imperialismo dai tempi di Lenin fino ai giorni nostri.

Lenin scrisse *L'imperialismo* nella prima metà del 1916, durante il suo esilio in Svizzera. Il contesto storico e politico è importante per comprendere appieno la rilevanza di questo testo. La Prima guerra mondiale fu un evento sconvolgente, che trascinò il movimento operaio in una crisi senza precedenti. I dirigenti della Seconda

Internazionale adottarono una posizione "socialsciovinista": con poche eccezioni i partiti socialisti appoggiarono le politiche nazionaliste dei rispettivi governi borghesi, avallando il massacro di milioni di proletari nelle trincee.

Nel suo libro Lenin analizza le cause di questa catastrofe, polemizzando con le ricostruzioni riformiste per cui l'imperialismo sarebbe semplicemente una politica "sbagliata" delle potenze capitaliste o semplicemente il frutto del nazionalismo. Lenin fa piazza pulita di queste idee confuse, riarmando politicamente i lavoratori più avanzati con un'analisi materialista. Per il rivoluzionario russo le guerre predatorie e l'annessionismo non erano il frutto di scelte politiche soggettive, ma la diretta conseguenza dello sviluppo del capitalismo, entrato nella sua fase monopolistica.

Se Marx nel *Capitale* aveva analizzato il capitalismo ai suoi esordi e nella sua fase storica ascendente, caratterizzato dalla concorrenza e dal libero

mercato, *L'imperialismo* si concentra sulle caratteristiche del capitalismo maturo, pienamente sviluppato, in cui i monopoli e il capitale finanziario dominano su scala internazionale e l'esportazione di capitali determina la spartizione del mondo da parte delle grandi potenze imperialiste.

La correttezza delle tesi di Lenin è dimostrata dai processi che vediamo nella nostra epoca: basti pensare allo sviluppo senza precedenti di gigantesche multinazionali o alla predominanza nella vita economica dei grandi gruppi finanziari, ma anche allo scontro militare in corso in Ucraina tra l'imperialismo occidentale e quello russo o alla guerra commerciale che dura da anni tra Stati Uniti e Cina.

Per tutti questi motivi *L'Imperialismo* rimane uno strumento fondamentale per impedire che vengano ripetuti gli stessi errori di un secolo fa e sviluppare una posizione di classe indipendente di fronte alla guerra.

Perché i marxisti parlano di una RIVOLUZIONE MONDIALE?

Gli autentici marxisti sono sempre stati internazionalisti. Marx ed Engels, come è noto, scrissero nel Manifesto del Partito comunista: “Gli operai non hanno patria” e “Proletari di tutti i paesi, unitevi!”. Per mettere in pratica queste idee, i marxisti hanno costruito una serie di organizzazioni rivoluzionarie internazionali, a partire dall’Associazione Internazionale dei Lavoratori, la cosiddetta Prima Internazionale, fondata da Marx ed Engels, e più tardi la grande Internazionale Comunista (la Terza Internazionale), fondata da Lenin e Trotskij. In queste organizzazioni, i “partiti” nazionali erano considerati solo come sezioni di un’unica organizzazione rivoluzionaria mondiale. Questo non era dovuto a qualche idea utopica, o al sentimentalismo. La necessità di una rivoluzione mondiale deriva dallo sviluppo del capitalismo stesso come sistema mondiale.

Nei primi anni del capitalismo, lo sviluppo degli Stati nazionali fu un fattore progressista, che fece avanzare la società. In contrasto con i limiti ristretti delle città-stato e dei principati isolati del feudalesimo (ognuno con le proprie leggi, consuetudini, unità di misura e i propri sistemi fiscali), si svilupparono Stati più grandi che unificarono le nazioni in un unico mercato e in un unico sistema politico. Questo era necessario perché il capitalismo potesse decollare, dato che i mercati delle piccole città e dei singoli staterelli feudali erano insufficienti per sviluppare l’industria su larga scala.

Ad un certo punto, però, anche i mercati più vasti sviluppati dagli Stati nazionali si dimostrarono insufficienti a tenere il passo con la crescita delle forze produttive. Il mondo intero fu così colonizzato dalle potenze imperialistiche, dando luogo allo sviluppo di un mercato mondiale. La cosiddetta

libera concorrenza sotto il capitalismo tende al monopolio, poiché le imprese più forti fagocitano le più deboli. Questa tendenza ha portato all’emergere delle grandi multinazionali, i cui bilanci superano di gran lunga quelli di molti Stati nazionali. Il rovescio della medaglia di queste imprese giganti è che rappresentano per i lavoratori di diversi paesi un nemico comune. “Gli operai non hanno patria” non è mai stato più vero. Per esempio gli operai di Amazon negli Stati Uniti e in Europa hanno molto più in comune tra di loro che con Jeff Bezos!

ultimi, rispetto ad un’economia sempre più intrecciata a livello internazionale, sono oggi altrettanto anacronistici di quanto lo erano i confini dei principati e dei ducati feudali ai tempi dell’ascesa del capitalismo. Basti pensare ad alcuni dei problemi fondamentali che l’umanità si è trovata a dover affrontare nell’ultimo periodo, come la pandemia e il riscaldamento globale, il cui carattere sovranazionale è estremamente evidente e che non possono in nessun modo essere risolti con una risposta frammentata tra tanti Stati in competizione tra loro.

e sociali e oggi il processo di globalizzazione sta vistosamente retrocedendo. Gli Stati nazionali hanno anzi un ruolo ancora più preponderante e le grandi potenze – come Stati Uniti, Cina e Russia – si scontrano tra loro per proteggere le loro aziende, i loro mercati e le loro aree di influenza, portando avanti guerre commerciali e guerre vere e proprie, come quella in Ucraina.

Per superare tutti questi problemi, la rivoluzione in un solo paese non è sufficiente. Un governo rivoluzionario, che abbattesse il capitalismo e iniziasse a costruire un sistema economico socialista nell’interesse dei lavoratori, se isolato a livello internazionale, si troverebbe completamente accerchiato dal resto del mondo capitalista e non potrebbe sopravvivere. Per questo è necessario costruire un’organizzazione internazionale, che porti avanti una politica rivoluzionaria in quanti più paesi possibili.

Una rivoluzione socialista vittoriosa in un paese avrebbe un enorme effetto su tutti gli altri – tutta la storia dimostra che le rivoluzioni raramente si fermano ai confini nazionali. Perché liberi veramente il potenziale dell’umanità, il socialismo deve essere più produttivo e più efficiente del capitalismo, che si basa sullo sfruttamento delle risorse del mondo intero. Queste risorse, invece di essere saccheggiate da una manciata di capitalisti super-ricchi, potrebbero essere sviluppate razionalmente a beneficio di tutti. Ma questo potrà essere fatto solo se la classe operaia prenderà il potere in una serie di paesi e questi si uniranno volontariamente in una Federazione mondiale di Stati socialisti. Questo è il motivo per cui siamo internazionalisti. Avanti verso la rivoluzione mondiale! Abbiamo un mondo da guadagnare!

Per approfondire



La Terza Internazionale e la rivoluzione mondiale

Il n. 9 della rivista *falcemartello* è dedicato all’ascesa e alla caduta dell’Internazionale comunista, dalla sua nascita nel 1919 come strumento per diffondere l’esperienza della Rivoluzione d’Ottobre negli altri paesi, al suo scioglimento nel 1943 da parte di Stalin.

Richiedilo online

www.rivoluzione.red/negozi/
al prezzo di 3 euro

Lo Stato nazionale, da fattore progressivo che incoraggiava la crescita, si è trasformato nel suo opposto: un ostacolo regressivo allo sviluppo dell’umanità, che ha invece bisogno di utilizzare nella maniera più libera e completa le risorse di tutto il mondo, senza vincoli di frontiera e di competizione per le risorse. Marx spiegava che i due più grandi limiti allo sviluppo della società sono la proprietà privata dei mezzi di produzione e l’esistenza degli Stati nazionali. I confini ristretti di questi

Oggi nessun paese può sfuggire al dominio schiacciante del mercato mondiale, che funziona come un’unica entità interconnessa. Anche i capitalisti si rendono conto di questo problema e hanno cercato di risolverlo creando dei blocchi commerciali tra una serie di paesi, come ad esempio l’Unione Europea, e promuovendo per tutto un periodo il commercio mondiale, la cosiddetta globalizzazione. Tutto questo però non ha impedito il verificarsi di pesanti crisi economiche

PUTIN, LENIN e la questione nazionale ucraina

di Claudio BELLOTTI

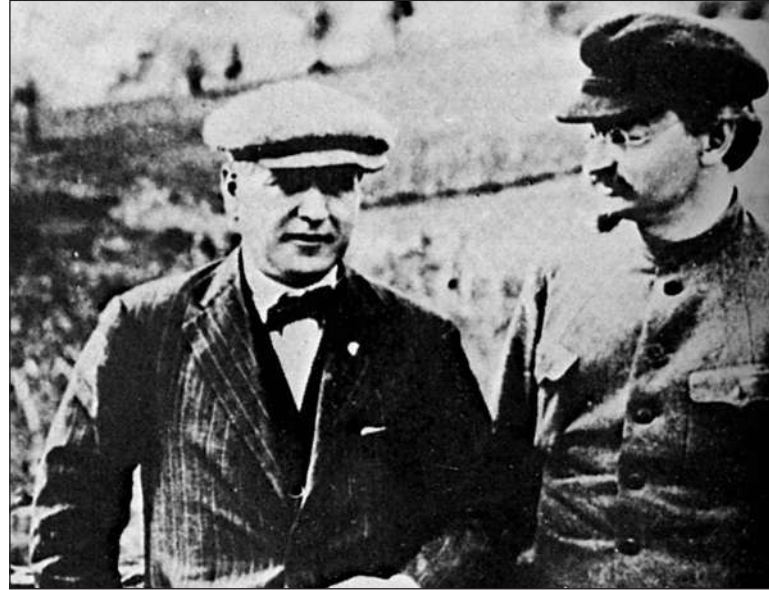
Il 25 febbraio, in un discorso che segnava l'inizio dell'attacco all'Ucraina, Vladimir Putin ha accusato Lenin, il partito bolscevico e la rivoluzione d'ottobre per l'esistenza dell'Ucraina moderna.

“Comincerò così col fatto che l'Ucraina moderna fu interamente creata dalla Russia, per essere più precisi, dalla Russia bolscevica comunista. Questo processo cominciò praticamente subito dopo la rivoluzione del 1917, e Lenin e i suoi colleghi lo condussero in modo molto duro verso la Russia, separando, recidendo quella che storicamente era terra russa. Nessuno chiese a milioni di persone che vivevano lì cosa ne pensassero.”

Putin ha richiamato persino il fatto che nel 1922 Stalin, allora Commissario del popolo alle nazionalità, proponeva uno Stato unificato con autonomie (concretamente significava inserire l'Ucraina nella Repubblica federativa sovietica russa), mentre fu Lenin a insistere per la formazione dell'Urss, ossia per riconoscere pari diritti alle diverse repubbliche nazionali all'interno dell'Urss, come poi furono stabiliti dalla Costituzione del 1924. Diritti che, ricordiamolo, includevano quello all'autodeterminazione, ossia alla separazione.

Secondo Putin, i bolscevichi fecero questa concessione ai “nazionalisti” pur di aggrapparsi a qualsiasi costo al potere.

La ricostruzione storica di Putin lascia a desiderare: l'identità nazionale ucraina esisteva ben prima del 1917. In epoca moderna, essa era un frutto dello sviluppo del capitalismo. In Europa occidentale l'ascesa della borghesia produsse la spinta alla formazione degli Stati nazionali (Italia, Germania). La stessa dinamica entrava in



Christian Rakovskij (a sinistra) con Trotskij nel 1924. Rakovskij fu a capo del governo sovietico in Ucraina dopo la vittoria dell'Armata rossa nella guerra civile. Successivamente vittima di Stalin, che lo fece incarcerare e poi fucilare.

contrasto con le strutture politiche dei vecchi imperi (Austria-Ungheria, Russia), anche dal punto di vista della composizione nazionale, producendo movimenti indipendentisti fra le popolazioni dominate.

Altrettanto falsa è l'idea che il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione fosse un espediente a cui i bolscevichi si aggrapparono disperatamente per “mantenere il potere ad ogni costo”. Questa idea faceva parte del programma del Partito operaio socialdemocratico russo fin dal principio ed era scritta a chiare

lettere nel famoso paragrafo 9 del suo programma del 1903.

Non a caso Lenin ben prima del 1917 dovette difendere in numerose polemiche con altri socialisti, compresi sinceri rivoluzionari come Rosa Luxemburg, Pjatakov e tanti altri, l'assoluta validità e necessità di quella posizione.

È tuttavia indiscutibile che la rivoluzione del 1917 emancipò non solo gli ucraini, ma anche i finlandesi, i baltici, i georgiani, gli ebrei, gli azeri, gli armeni e

decine e decine di altre nazionalità che erano sottomesse all'impero degli zar. In questo, Putin ha detto la verità. Solo che ciò che per lui è una colpa dei comunisti, per noi è un grande merito storico.

L'impero infatti si basava sul predominio della nazionalità grande-russa e della Chiesa ortodossa, strettamente vincolata allo Stato, nonostante i grandi-russi non costituissero più del 44% circa della popolazione.

Questo “carcere dei popoli”, come veniva giustamente definito, negava quindi l'identità a decine di nazionalità, sia più evolute sul piano economico-sociale (ad esempio la Polonia) che di territori più arretrati che erano stati occupati e colonizzati nel processo di espansione dell'Impero.

LA GUERRA CIVILE E L'UCRAINA SOVIETICA

Nel 1918 l'Ucraina si staccò, sotto la guida di partiti nazionalisti o riformisti ostili alla rivoluzione, ma ben presto finì sotto il controllo della Germania, che la occupò per sfruttarne le risorse per il suo sforzo bellico.

Questo è un aspetto ricorrente nella storia del paese: sotto la guida dei partiti nazionalisti, e sulla base del capitalismo, l'Ucraina è sempre diventata preda di questo o quell'imperialismo.

Dopo il crollo della Germania inizia la lotta per il potere sovietico in Ucraina. Il contesto è quello della guerra civile scatenata dai Bianchi (le armate controrivoluzionarie organizzate dalle classi borghesi e latifondiste rovesciate dalla rivoluzione), dell'intervento straniero e della carestia.

Non è questa la sede per ripercorrerne la storia intricata, che vide i bolscevichi prevalere in Ucraina al principio del 1919 per esserne cacciati l'estate successiva, salvo ritornare sull'onda della vittoriosa campagna contro l'armata bianca di Denikin alla fine dello stesso anno.

La chiave fondamentale di queste vicende furono due fattori: la questione agraria, ossia la distribuzione delle terre, e appunto la questione nazionale.

I due punti erano strettamente connessi e in modo peculiare, in quanto la popolazione e la lingua ucraina prevaleva nelle campagne, fra la maggioranza contadina che storicamente identificava l'oppressione zarista (e quindi russa) con il dominio dei grandi proprietari terrieri. Nelle città invece era concentrata la popolazione russofona, e anche una consistente minoranza ebrea, così come prevalentemente russa era la classe operaia industriale e mineraria, concentrata in gran parte nel Donbass. In questi settori il bolscevismo aveva una forza significativa, ma essi erano meno sensibili alle rivendicazioni nazionali ucraine, che tendevano a vedere come espressione dell'arretratezza delle campagne. Questa tendenza influenzò non poco anche ottimi dirigenti bolscevichi, che inizialmente commissero numerosi errori nel sottovalutare sia la questione agraria che quella nazionale.

Fu l'esperienza concreta del dominio dei Bianchi a creare le condizioni per la riconquista sovietica: gli eserciti controrivoluzionari portavano con sé il ritorno dei vecchi proprietari terrieri e della vecchia oppressione nazionale, e fu questo in ultima analisi a determinarne

il loro isolamento fra le masse e la loro sconfitta per mano dell'Armata Rossa.

LENIN SULL'UCRAINA

Lenin condusse una battaglia politica perché l'Ucraina venisse riconosciuta come repubblica indipendente. In una *Lettera agli operai e contadini dell'Ucraina* pubblicata alla fine del 1919, ribadì i seguenti concetti.

1) I comunisti devono collaborare con quei gruppi comunisti ucraini che aspirano alla completa indipendenza dell'Ucraina. Sulle diverse opzioni (unione con la Russia sovietica o Ucraina sovietica indipendente, e in quale relazione con la Russia sovietica) la decisione spetta esclusivamente ai soviet operai e contadini ucraini.

2) È invece inammissibile qualsiasi tentativo di divisione fra lavoratori russi e ucraini nella lotta contro le armate bianche e contro l'intervento straniero, che cerca di sfruttare le divisioni nazionali a proprio vantaggio.

3) L'unione tra nazioni deve essere puramente volontaria: *“Pur marciando senza deviare verso l'unità delle nazioni, combattendo inesorabilmente contro tutto ciò che le divide, dobbiamo quindi essere molto prudenti, pazienti, concilianti verso le sopravvivenze della diffidenza nazionale, dobbiamo essere inflessibili, intransigenti su tutto ciò che concerne gli interessi fondamentali del lavoro nella lotta per la sua emancipazione dal giogo del capitale. Stabilire il confine fra gli Stati oggi, provvisoriamente – giacché noi aspiriamo alla loro abolizione completa – non è una questione fondamentale, di grande importanza, è una questione secondaria. Si può e si deve quindi attendere, poiché la diffidenza nazionale è spesso molto tenace nelle grandi masse dei contadini e dei piccoli padroni, e con la fretta si potrebbe accentuare questa diffidenza, cioè danneggiare la causa dell'unità completa e definitiva.”*

L'URSS SOTTO STALIN

La burocratizzazione e la degenerazione della rivoluzione, a partire dalla metà degli anni '20, ebbero il loro effetto anche sui rapporti fra le nazionalità che componevano l'Urss. A partire dal 1928-29 la politica economica ebbe una svolta

estremista con la collettivizzazione forzata dell'agricoltura e un'applicazione forsennata dei piani di industrializzazione. Questo portò a una crisi agricola catastrofica e alla carestia, al ritorno delle requisizioni nelle campagne (che erano cessate con la fine della guerra civile), al crollo dei raccolti e all'abbattimento di milioni di capi di bestiame.

Questa svolta si accompagnava al consolidamento definitivo del regime di Stalin, con la repressione su vasta scala culminata nelle epurazioni e nei processi farsa in cui vennero imprigionati e sterminati decine di migliaia di oppositori, in primo luogo comunisti che si opponevano allo stalinismo, ma anche oppositori malcontenti di ogni genere.



Francobollo commemorativo (2009) di Stepan Bandera, collaborazionista della Germania nazista

La carestia fu particolarmente violenta in Ucraina e, unita agli sviluppi appena accennati, creò una contrapposizione tra la burocrazia ucraina e quella russa. La burocrazia ucraina sentiva la pressione e la protesta della popolazione e questo la mise in contrasto con Mosca, anche se essa non esprimeva una politica sostanzialmente differente. A questo Stalin rispose con una feroce epurazione dei quadri del partito comunista in Ucraina. Alla fine degli anni '30 erano stati eliminati probabilmente per i nove decimi.

Seppure non si può parlare di oppressione nazionale nello stesso senso in cui questa esiste sotto il capitalismo, era tuttavia uno scontro che aveva profonde basi sociali e che fece riesplo-

dere la questione ucraina, anche se sotto la pesante cappa del regime burocratico staliniano questa non appariva alla luce.

Tuttavia, a differenza del 1917, quando la lotta delle diverse nazionalità, *unita alla giusta politica di Lenin sull'autodeterminazione*, era stata un elemento generalmente progressista e rivoluzionario, che minava l'impero zarista, ora questa assunse un carattere reazionario.

BANDERA E IL COLLABORAZIONISMO

Tra le diverse formazioni nazionaliste ucraine spicca l'Organizzazione dei nazionalisti ucraini e soprattutto l'Upa, ossia l'Esercito insurrezionale ucraino, fondato da Stepan Bandera dopo che la Germania nazista ebbe attaccato l'Urss.

Bandera, che oggi è riconosciuto ufficialmente come eroe nazionale ucraino, incarnò il nazionalismo più reazionario, apertamente fascista, responsabile di crimini e massacri di massa contro ebrei, polacchi (la Polonia prima del 1939 conteneva una consistente, ed oppressa, minoranza ucraina) e attivo collaborazionista coi nazisti.

È una ricorrenza nella storia del nazionalismo borghese ucraino, che ha sempre cercato l'appoggio di potenze straniere per affermare le proprie aspirazioni. Bandera peraltro non riscosse particolare gratitudine dai nazisti, che si opposero alla creazione di una Ucraina indipendente e lo internarono fino al 1944, quando per fronteggiare l'avanzata dell'Armata Rossa i tedeschi armarono e finanziarono il suo movimento.

La stessa strumentalizzazione del nazionalismo ucraino la vediamo sotto i nostri occhi, con la NATO, e in particolare USA, Canada e Gran Bretagna, che dopo avere armato e aizzato per anni l'Ucraina verso lo scontro con la Russia, la stanno bellamente lasciando a cavarsela da sola, con la concreta possibilità che il paese possa finire smembrato. Un bel risultato non solo per Zelensky, ma per tutti i politici borghesi ucraini che in questi anni hanno proclamato di

voler porre la causa nazionale ucraina al di sopra di tutto.

Il ruolo reazionario giocato dal nazionalismo borghese ucraino non significa tuttavia che il popolo ucraino non abbia diritto alla propria autodeterminazione. Tale conclusione, che coincide con il discorso di Putin citato in apertura, è altrettanto reazionaria e va direttamente contro gli interessi tanto dei lavoratori ucraini come di quelli russi e di tutto il mondo.

DOPO IL 1991

L'Ucraina attuale, separatasi nel 1991 nel momento della dissoluzione dell'Urss, è stata un sostanziale fallimento. Basti dire che in questi trent'anni la popolazione è declinata da 52 milioni a 42 nel 2014. L'aspettativa di vita, che nel 1988 era di 71 anni scese fino a 67 anni e solo dopo 20 anni ha recuperato il livello precedente. La natalità è quasi dimezzata.

Settori industriali chiave quali i cantieri navali e l'aerospaziale sono stati ridotti al lumicino o portati al fallimento, mentre con un salario minimo ufficiale di 270 dollari al mese (2017), migliaia di ucraini cercano miglior fortuna nell'emigrazione.

Nonostante le chiacchiere sulla democrazia, è un regime dominato da una cricca di oligarchi, martoriato dagli scandali, dalla corruzione, dai brogli e soprattutto completamente asservito agli interessi dell'imperialismo, che di volta in volta trova il modo di accordarsi con questa o quella cricca affaristico-politica.

Nell'opporci a questa guerra e a tutti gli interessi imperialistici in campo, dobbiamo precisamente ripartire da questa lezione storica.

La classe lavoratrice non ha nulla da guadagnare e tutto da perdere dalla negazione dei diritti nazionali. Solo il rovesciamento del capitalismo tanto in Russia come in Ucraina e in tutta Europa può porre le basi per sanare le ferite che questa guerra sta aprendo. Solo liberandoci del potere della borghesia e dell'imperialismo sarà possibile riprendere la lezione della rivoluzione russa del 1917 anche nel campo dei diritti nazionali, riconoscendo l'autodeterminazione come uno strumento per riavvicinare i popoli e le culture, senza prevaricazione e violenza.

Per approfondire è fondamentale la lettura dei testi di Lenin sull'autodeterminazione delle nazioni, reperibili su marxists.org. Si leggano anche la lettera di Lenin citata nell'articolo, le *Tesi sull'Ucraina* del nostro congresso mondiale del 2014 (rivoluzione.red) e l'articolo di Jorge Martin *Ucraina: alcune osservazioni sulla questione nazionale e l'intervento russo* (su marxismo.net).

Scala mobile dei salari

Una rivendicazione chiave contro l'inflazione

di Paolo GRASSI

Dopo decenni di prezzi stabili, l'inflazione esplode in Italia e nel mondo. L'Istat stima per il 2022 un aumento dei prezzi del 4,8: una previsione ottimistica che la guerra in Ucraina ha già seppellito. I prezzi stanno semplicemente esplodendo.

Si pone il problema urgente di difendere salari e stipendi da questa catastrofe. Per capire come, è necessario vedere come in passato la classe operaia ha lottato contro il caro vita.

È al culmine delle massicce lotte tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 in cui i lavoratori italiani conquistano importanti avanzamenti economici e sindacali, che si afferma uno strumento di difesa dei salari degno di questo nome: la scala mobile.

La scala mobile dei salari era un *meccanismo automatico*: ogni tre mesi si calcolava l'aumento dei prezzi dei beni di consumo per una famiglia di lavoratori, e i salari venivano aumentati di conseguenza.

1975: LA CONQUISTA DELLA SCALA MOBILE

Nel 1974 la situazione economica inizia a peggiorare, il padronato annuncia licenziamenti, cassa integrazione e l'inflazione inizia a galoppare. I lavoratori reagiscono in massa, per difendere l'occupazione e il potere d'acquisto di salari conquistati con tanta fatica.

Per tutto il 1974 quella sul caro vita sarà una delle battaglie centrali. Con un'inflazione intorno al 20% gli aumenti contrattuali venivano mangiati rapidamente. A cavallo tra il 1974 e il 1975, Torino diventa la capitale della lotta all'aumento dei prezzi con l'autoriduzione delle bollette e delle tariffe dei trasporti pubblici. Sotto la pressione dei consigli di fabbrica, il sindacato torinese è costretto ad impegnarsi organizzando oltre 150mila utenti. Sugli autobus i lavoratori organizzano l'autoriduzione del biglietto. Tra il 18 ottobre e il 4 dicembre vengono convocati

tre scioperi generali per una vera scala mobile.

Confindustria è costretta nel gennaio dell'anno successivo a firmare l'accordo che unifica il punto di contingenza (ossia lo scatto salariale) unico uguale per tutte le categorie al livello più alto, garantendo una piena copertura contro l'inflazione. Una conquista storica.

LA CONTROFFENSIVA PADRONALE

Per i padroni si tratta di prendere tempo in un momento in cui lo scontro frontale con il movimento operaio è per loro impossibile. La crisi del 1979-82, con le sue pesanti ristrutturazioni, e la svolta internazionale verso politiche economiche restrittive creano le condizioni per la controffensiva padronale. La svolta avviene con la sconfitta degli operai Fiat nell'autunno del 1980. Da lì in avanti il movimento operaio è in ritirata.



1984 - Corteo contro l'attacco alla scala mobile

Il primo attacco alla scala mobile è del gennaio del 1983 col governo di centrosinistra a guida democristiana che taglia i decimali dei punti di contingenza. Più che un vero attacco è una iniziativa per saggiare la resistenza dei vertici sindacali. L'esperimento va a segno, i segretari di CGIL, CISL e UIL accettano il taglio senza colpo ferire.

Un anno dopo il governo Craxi rilancia l'offensiva. Incoraggiato dalla passività dei vertici sindacali, il 14 febbraio 1984 il governo vara il "decreto di San Valentino" che abolisce 4 punti di contingenza.

Craxi, primo ministro socialista, conta sull'appoggio dei

dirigenti di CISL, UIL e della corrente socialista nella CGIL. Ma in realtà tutta la burocrazia sindacale è da anni in ritirata. Dopo avere abbracciato la "politica dei sacrifici" nel 1977, i dirigenti sindacali sono completamente succubi della pressione della classe dominante. La campagna martellante che per anni attribuisce la colpa dell'inflazione ai salari troppo alti e alla scala mobile di fatto ha conquistato anche loro.

Ma l'attacco frontale suscita una immediata mobilitazione spontanea dei lavoratori. Manifestazioni, scioperi, cortei attraversarono il paese da nord a sud, le cronache di quei giorni raccontano di una mobilitazione partita spontaneamente da migliaia di delegati e attivisti di centinaia di fabbriche in tutto il paese. Nasce da quella mobilitazione il movimento dei consigli di fabbrica autoconvocati. La componente comunista della CGIL

menti, in un clima ormai di riflusso e sotto una campagna martellante che promette la fine dell'inflazione, la sconfitta è annunciata. Il No prevale con 18 milioni di voti contro 15.

1992: "L'AUTUNNO DEI BULLONI"

Il colpo finale arriva nel 1992, quando la crisi verticale dell'economia e il crollo della lira permettono alla borghesia di imporre in parlamento un governo di emergenza guidato da Giuliano Amato. Il governo "tecnico", con l'appoggio della quasi totalità del parlamento, porta avanti una politica di lacrime e sangue, con l'abolizione della scala mobile, una finanziaria da quasi 100 miliardi di lire e la privatizzazione delle principali aziende pubbliche.

I sindacati firmano la resa la notte del 31 luglio, alla vigilia delle ferie con le fabbriche che stanno chiudendo.

La rabbia è enorme e le manifestazioni autunnali convocate contro la finanziaria diventano l'occasione per contestare i vertici. In molte città i dirigenti sindacali vengono accolti da pesanti contestazioni, fischi e lancio di bulloni. La contestazione assume una tale portata che la stampa battezerà quel periodo "la stagione dei bulloni". Il sussulto della classe operaia fu poderoso, ma ancora una volta privo di una direzione. La sinistra della CGIL, guidata da Bertinotti, si eclissa nel momento decisivo permettendo alla burocrazia sindacale di guadagnare tempo e riprendere il controllo della situazione.

Oggi è compito di ogni delegato sindacale che voglia davvero difendere gli interessi dei lavoratori studiare le lezioni della nostra storia. Il movimento operaio saprà riscoprire le sue migliori tradizioni di lotta e le parole d'ordine più avanzate, come quella della scala mobile e dei metodi di lotta che permisero quelle conquiste. Sta a noi aiutare questa presa di coscienza e rompere la passività di questi dirigenti sindacali.

(maggioritaria) è costretta ad assecondare il movimento per non perderne completamente il controllo.

La mobilitazione culminerà con una grande manifestazione a Roma il 23 marzo 1984 a cui parteciparono oltre 700mila lavoratori. È però anche l'ultima mobilitazione di massa prima del referendum che si terrà nel giugno dell'anno successivo. La CGIL abbandona il campo, lo sciopero generale promesso dai vertici non si farà mai. Il referendum non viene realmente sostenuto né dal PCI né dalla CGIL, che fino all'ultimo cercano di evitarlo con un compromesso.

Nella mancanza di riferi-

I lavoratori italiani guadagnano meno di 30 anni fa

di Margherita COLELLA

In tutti i Paesi Ocse il salario medio lordo annuale è aumentato; tra il 1990 e il 2020 s'è registrata una crescita del 31% in Francia e del 33% in Germania, mentre anche nazioni con salari bassi come Spagna e Portogallo registrano aumenti rispettivi del 6% e del 13%.

In Italia invece negli ultimi trent'anni il salario è calato del 2,9%. Con la pandemia c'è stata una contrazione ulteriore, ma questa stagnazione ha radici più profonde. Dall'abolizione definitiva della scala mobile nel 1992 (accettata anche dalle dirigenze sindacali) ad oggi i salari italiani hanno perso terreno: grave è stata la responsabilità della direzione della CGIL che ha appoggiato controriforme del lavoro (legge Treu 1996) o le ha contrastate flebilmente (legge Biagi 2003 e *Jobs Act* 2014) e senza una strategia per piegare la controparte.

Decenni di controriforme del mercato del lavoro hanno smantellato diritti e prodotto miseria: 3 milioni di precari, 2,7 milioni di lavoratori in regime di part-time involontario, 4 milioni di disoccupati e "l'addensamento di basse qualifiche professionali" che riguarda il 34% degli occupati contro il 27,8% dell'Eurozona. In Italia si lavora di più, a condizioni peggiori e con retribuzioni più basse!

La forza lavoro va concentrando nei segmenti meno qualificati: crescono le professioni legate al commercio e ai

servizi (+4,5%) e in generale crescono del 2% le posizioni a bassa qualifica.

Nel 2019 i lavoratori dipendenti hanno lavorato 1.583 ore: 30 in meno dei colleghi spagnoli ma 249 ore in più dei tedeschi e 165 dei francesi.

Nel 2018 nel settore privato, secondo l'Inps, sugli oltre quindici milioni di dipendenti più di dodici milioni hanno percepito una retribuzione inferiore al salario medio lordo (30mila euro). Il nostro Paese non ha recuperato i livelli salariali pre-crisi economica. Tra il 2012 e il 2019 i salari sono

calati del 5,9%. Uno schiacciamento verso il basso che non s'inverte nonostante la ripresa decantata da Draghi e padroni.

Su 540mila nuovi posti di lavoro nel 2021, 434mila sono a termine ed i salari crescono appena dello 0,6%. Molti lavoratori, pur essendo attivi, vivono al di sotto della soglia di povertà. I dati parlano chiaro: la strategia sindacale basata sulla collaborazione di classe con padronato e governo ha prodotto un disastro.

Con la crescita generale dell'inflazione e l'aumento dei prezzi di beni e servizi di prima necessità, aggravati dalla guerra in Ucraina, riesplode la questione salariale.

È ora di spezzare la paralisi della CGIL nei confronti del governo Draghi: non bisogna accontentarsi delle proposte al ribasso sui futuri rinnovi contrattuali. Dobbiamo invertire la rotta e lottare per adeguati aumenti salariali, un salario minimo intercategoriale di 1.400 euro ed il ripristino della scala mobile per contrastare l'impoverimento di massa e la precarietà che i padroni impongono particolarmente alle giovani generazioni. Il momento è ora.



Bocciatura referendum È questa la loro democrazia

di Zoe FRANCESCUTTO

Più di 1,2 milioni di firme per l'eutanasia, 13mila volontari, 485mila euro di donazioni. 630mila firme per la cannabis. Ma non ci è stato concesso di votare. La Corte costituzionale ha cassato i quesiti. Ce lo spiega in tv il neopresidente Amato, lo stesso che come Primo ministro negli anni '90 si è distinto per le politiche antioperaie, dalle privatizzazioni fino alle finanziarie di lacrime e sangue.

I quesiti sarebbero scritti male, ma il fatto è che il referendum di iniziativa popolare in Italia può essere solo abrogativo, cancellando norme o parti di un testo normativo, quindi la scarsa chiarezza è resa inevitabile.

Spetterebbe al parlamento, secondo la Corte costituzionale, discutere una legge sulle due questioni. Ma da 9 anni un progetto di legge di iniziativa popolare sull'eutanasia giace in parlamento. Ad dicembre, alla prima discussione del DDL sul suicidio assistito, erano presenti solo 25 parlamentari. Il 9 marzo è stato approvato

alla Camera, ma solo in forma fortemente ridimensionata e dopo l'introduzione dell'immancabile obiezione di coscienza per il personale sanitario. E c'è ancora il rischio che al senato possa fare la fine del DDL Zan.

Così è la "sovranità del popolo", nella Repubblica con la Costituzione "più bella al mondo". Il referendum dovrebbe essere uno strumento di "partecipazione diretta" del popolo, ma bastano i 15 giudici della Corte Costituzionale per impedire che si vada al voto. E anche nei rari casi in cui un referendum abrogativo viene ammesso, supera il quorum e ottiene la maggioranza, non c'è alcuna garanzia che venga messo in pratica.

Il referendum del 2011 in cui gli elettori si sono espressi nettamente contro la privatizzazione dell'acqua è rimasto lettera morta. Oppure pensiamo al diritto all'aborto, difeso con il referendum del 1981, ma quotidianamente messo in discussione dall'obiezione di coscienza dei medici e dallo smantellamento dei consultori. E che dire del fatto che il governo stia discu-

tendo di puntare sull'energia nucleare, in barba al risultato schiacciante di ben due referendum, nel 1987 e nel 2011?

Questo dimostra che nella democrazia borghese la "volontà popolare" viene costantemente aggirata per salvaguardare gli interessi economici e i valori ideologici della classe dominante. Non stupisce che in tutta la vicenda la Chiesa abbia imposto la propria morale reazionaria, anche di fronte al dolore di malati e famigliari. Bergoglio passa per essere un papa progressista, ma ha dichiarato: "La vita è un diritto; non la morte, che va accolta, non somministrata. E questo principio etico riguarda tutti, non solo i credenti."

La deputata ultra-cattolica Paola Binetti ha ribadito che sulla vita "non si vota". Per la Meloni anche la battaglia contro la liberalizzazione della cannabis è una battaglia in difesa della "vita". Per questa gente il diritto alla vita è inviolabile solo quando si tratta di negare l'eutanasia o di fare le campagne contro l'aborto, mentre non vale più nulla quando si tratta di tagli alla sanità, della sicurezza sui luoghi di lavoro o delle politiche contro gli immigrati.

Non potremo ottenere nuovi diritti seguendo le "regole del gioco" di queste istituzioni, ma solo con la lotta nelle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole.



Giuliano Amato

Elezioni RSU Pubblico impiego

Assumere i precari, aumentare i salari!

I 5-6-7 aprile si eleggono i rappresentanti sindacali dei lavoratori del pubblico impiego, della scuola e dell'università. Queste elezioni si svolgono a due anni dall'inizio della pandemia che ha avuto un impatto drammatico sui servizi e sui lavoratori del settore, massacrati da decenni di tagli.

Come lavoratori iscritti al sindacato, che aderiscono all'area d'alternativa in CGIL, *Giornate di Marzo*, ci candideremo sulla base di un programma di lotta che difenda fino in fondo gli inte-

ressi dei lavoratori. Facciamo appello a tutti gli altri candidati a fare proprio questo programma e a organizzare una mobilitazione per trasformare in realtà le rivendicazioni che contiene. Ai lavoratori non chiediamo un mero sostegno elettorale, ma di attivarsi e unirsi a noi in questa battaglia.

Di seguito riportiamo un estratto dei volantini con i punti programmatici che stiamo diffondendo nel settore della sanità, della scuola e dell'università.

12

lavoratori e sindacato

SANITÀ

La lotta al virus ha gravato sulle spalle del Servizio sanitario nazionale, mentre i privati hanno continuato a fare profitti con le prestazioni non urgenti, agevolati da trent'anni di contro-riforme che hanno garantito loro fiumi di denaro grazie al sistema degli accreditamenti. Anni di tagli (37 mld dal 2010) hanno ridotto la sanità pubblica a un colabrodo e a farne le spese sono stati e saranno lavoratori e utenti. Siamo stati chiamati a fronteggiare una guerra senza munizioni e nel

più completo caos gestionale! Abbiamo bisogno di un sindacato combattivo e di una piattaforma in difesa della sanità pubblica:

- Drastico incremento dei fondi destinati al Servizio sanitario nazionale.
- Controllo da parte dei lavoratori e degli utenti: la sanità deve essere pubblica e gestita da lavoratori e utenti uniti in comitati. Basta con i dirigenti nominati dall'alto!
- Ripubblicizzazione della sanità privata e del settore socio sanitario.
- Tutela della salute

dei lavoratori: screening Covid-19 periodici per il personale sanitario. RLS eletti dai lavoratori e procedure più snelle per la segnalazione delle criticità. Se le condizioni di sicurezza non sono garantite il servizio deve essere interrotto.

• Contratti, assunzioni e stabilizzazioni: assunzione immediata di almeno 100mila lavoratori, stabilizzazione di tutti i precari, stanziamento di risorse adeguate per i rinnovi contrattuali.

• Adeguamento delle retribuzioni: gli aumenti salariali

non possono essere inferiori al 15%. Inoltre il salario dovrebbe aumentare automaticamente con l'inflazione per non perdere più neanche un euro di potere d'acquisto.

- Sviluppo della rete sanitaria territoriale.
- Aumento delle risorse per la ricerca sanitaria pubblica e stabilizzazione di tutti i ricercatori precari.
- Reinternalizzazione di tutti i servizi: basta con il sistema degli appalti fonte di malaffare, clientelismo e sperpero di denaro pubblico.

UNIVERSITÀ

In questo ultimo periodo le università sono andate ognuna per conto suo, nell'assoluta mancanza di una linea politica nazionale, senza nemmeno un protocollo unico di gestione della pandemia.

Anche questa è una conseguenza dell'autonomia universitaria.

Le uniche costanti su tutto il territorio nazionale sono state l'impegno e la competenza dei lavoratori e delle lavoratrici che hanno saputo mantenere in piedi il funzionamento del sistema universitario, troppo spesso utilizzando risorse proprie e senza alcun riconoscimento, a fronte di salari tra i più

bassi della pubblica amministrazione.

Lottiamo per:

• La difesa del sistema universitario nazionale non solo rispetto alla validità dei titoli di studio e dei percorsi formativi ma anche per quanto riguarda la condizione dei lavoratori e delle lavoratrici.

• L'opposizione alla proliferazione di nuove entità legali come consorzi, fondazioni e tecnopoli che svuotano gli atenei di senso ma soprattutto di risorse. Per un'università pubblica, democratica e accessibile a tutti.

• La difesa del potere d'acquisto

delle lavoratrici e dei lavoratori con ogni mezzo, attraverso significativi aumenti salariali tabellari, non inferiori al 15% delle attuali retribuzioni.

• Un vero diritto alla disconnessione.

• Un piano straordinario di assunzioni a tempo indeterminato. È necessario non solo recuperare il turnover del personale in uscita, ma è fondamentale aumentare il numero di unità di personale. Il nostro motto deve essere: Nessun nuovo servizio senza nuove assunzioni!

• Le Rsu dovranno essere pronte a costruire fronti comuni con studenti in lotta per il diritto allo studio.

SCUOLA

Ministero e governo hanno scaricato sulle spalle di insegnanti, personale ATA e studenti l'emergenza. Ma è da ben prima della pandemia che assistiamo allo smantellamento della scuola pubblica.

La mancanza di risorse, di personale, di mezzi tecnologici, di aule e di spazi è oramai insostenibile.

In questo contesto burocrazia e corsi on line sono in costante aumento e sempre meno tempo viene dedicato alla didattica.

Il quadro che ne risulta è il frutto di una dinamica di lungo corso che non può essere semplicemente arginata, va ribaltata.

I punti che riteniamo fondamentali sono:

• Abolizione dell'autonomia scolastica e nessuna richiesta di contributi delle famiglie alle spese scolastiche. Raddoppio immediato dei finanziamenti alla pubblica istruzione, cancellare quelli alle scuole private, oggi oltre mezzo miliardo all'anno.

• Immediato avvio di un piano di edilizia scolastica.

• Presenza di un presidio medico in ogni scuola.

• Drastico aumento delle aule e riduzione a 15 studenti per classe.

• Aule e laboratori devono garantire la più totale sicurezza ed essere tecnologicamente attrezzati. L'istruzione deve realizzarsi nelle scuole: abolizione dell'alternanza scuola-lavoro.

• Stabilizzazione di tutto il personale scolastico. Basta con la roulette delle

cattedre ad ogni inizio anno scolastico.

• Corsi di formazione gratuiti e in orario di servizio. In parallelo, un piano straordinario di assunzioni sulla base dei 15 alunni per classe.

• Piano di pensionamenti straordinario per la fascia più anziana.

• Completo recupero del potere d'acquisto: per ogni figura professionale l'aumento salariale deve garantire stipendi adeguati e comprensivi anche dell'esorbitante aumento dell'inflazione.

Turchia La crisi colpisce, la classe operaia risponde!

di **Ons ABDELHAMID**

La classe dominante sta tremando di fronte all'ondata di scioperi che da gennaio ad oggi si sta diffondendo in Turchia. Non si aspettava che i lavoratori si sarebbero rifiutati di pagare il prezzo dell'ennesima crisi, una crisi molto pesante con un tasso d'inflazione ufficiale al 49% – e alcune stime parlano di un'inflazione reale ancora più alta – che si è tradotto nell'aumento dei prezzi dei beni essenziali, del gas, dell'energia e in un crollo del potere d'acquisto dei salari. L'exasperazione dei lavoratori si vede anche dallo slogan che il movimento ha scelto: “Geçinemiyoruz” ovvero “non ce la facciamo”.

Il regime reazionario di Erdogan sta cominciando a franare sotto i colpi della crisi economica interna e della massiccia mobilitazione della classe operaia turca. La prima scintilla è scoccata in uno dei settori meno tutelati e meno pagati, quello dei corrieri precari. Il 24 gennaio,

l'appello allo sciopero nazionale lanciato dai corrieri della Trendyol Express di Maslak contro un aumento salariale del solo 11%, ben al di sotto dell'inflazione, è stato accolto non solo da tutte le filiali, ma anche dai corrieri di numerose altre aziende.

A macchia d'olio la lotta per i salari si è estesa in tutte le province della Turchia, tra gli operai tessili, i camionisti, i lavoratori dell'energia e dell'edilizia, quelli del settore navale e i dipendenti pubblici. Tra il 6 gennaio e il 14 febbraio si sono contati ben

Un'ondata di scioperi contro i prezzi alle stelle

65 scioperi. I salari da fame hanno portato anche alla mobilitazione dei battaglioni pesanti della classe operaia, i metalmeccanici, cosa che ha preoccupato non poco la borghesia.

Gli esiti degli scioperi sono stati diversi: alcune lotte sono tutt'oggi in corso, altre si sono concluse. Nella fabbrica di Has Çuval, lo sciopero è andato avanti nonostante le prime concessioni dei padroni e i lavoratori sono riusciti a strappare un consistente aumento di stipendio. Altrove, alla Ahmet Alansoy, alla Elyaf İplik e alla

Güler Çuval, i padroni hanno risposto con il licenziamento di chi ha scioperato. Alla Migros di Esenyurt, una delle più grandi catene di supermercati, il rifiuto da parte dei padroni di andare incontro ai lavoratori ha portato all'occupazione dell'edificio. I padroni, messi alle strette, hanno chiamato la polizia, che è entrata nell'edificio per mettere brutalmente fine all'occupazione: 150 lavoratori arrestati e 257 licenziati.

Ciò che vediamo in Turchia è la manifestazione in forma particolarmente acuta di un processo generalizzato che si svilupperà anche in altri paesi nel prossimo periodo: gli effetti dell'inflazione sono divenuti insostenibili per i lavoratori, che ora cominciano a passare al contrattacco.

La classe operaia turca è la più numerosa e forte del Medio Oriente. Una volta armata di un chiaro programma rivoluzionario, può far cadere il regime di Erdogan, e con esso l'intero sistema capitalista che condanna le masse alla miseria, diventando un punto di riferimento per i lavoratori dei paesi vicini. Nelle parole dei lavoratori in sciopero di Yemeksepeti: “Se i lavoratori sono uniti, faranno tremare il mondo!”



Gran Bretagna I sindacati si spostano a sinistra

Grandi cambiamenti stanno avvenendo nei sindacati britannici. Per lunghi anni, dopo la sconfitta dello sciopero dei minatori nel 1984-85, erano stati uno dei pilastri dell'ascesa del blairismo (la corrente attorno a Tony Blair, artefice dello spostamento a destra del partito laburista) nel movimento operaio. Il tentativo di giovani e lavoratori di riprendersi il partito laburista, fallito con la sconfitta di Corbyn, ora si sta spostando sul fronte sindacale, nella lotta per un sindacato più combattivo.

Dallo scorso autunno vediamo un aumento della lotta di classe: ci sono stati scioperi fra i ferrovieri, gli edili, i lavoratori pubblici, i lavoratori della nettez-

za urbana, quelli delle amministrazioni locali. Il personale universitario è tuttora impegnato in una vertenza in varie università, per il miglioramento delle condizioni di lavoro e dei trattamenti pensionistici, e anche gli insegnanti vogliono aumenti salariali. La questione salariale è al centro di molte vertenze, dato che gli stipendi sono sempre più erosi dall'inflazione, a dicembre schizzata al 5,4%.

Questa rinnovata conflittualità ha avuto un effetto sui sindacati, nei quali assistiamo a un aumento degli iscritti per il quarto anno di fila e a un significativo spostamento a sinistra. Tali cambiamenti hanno avuto luogo proprio nei sindacati più grandi, come Unite che organizza varie cate-

gorie, come i metalmeccanici e i lavoratori dei trasporti, e ha 1,4 milioni di iscritti. All'ultimo congresso il candidato di destra è stato sconfitto e la nuova segretaria, Sharon Graham, ha promesso politiche combattive e il ritorno del sindacato nei luoghi di lavoro: Unite infatti oggi è impegnato in oltre 50 vertenze. In un recente articolo Graham, dopo aver chiarito che non ci si può fidare di nessuno a Westminster, ha scritto che: “Dobbiamo costruire un potere popolare, della classe operaia”.

Anche Unison, che organizza principalmente dipendenti pubblici (1,3 milioni di iscritti), un tempo tradizionale bastione della destra sindacale, oggi ha un esecutivo di sinistra, e un presi-

dente, Paul Holmes, sostenuto anche dai compagni di *Socialist Appeal* (la sezione britannica della Tendenza Marxista Internazionale) nella sua candidatura a segretario generale. Paul Holmes è stato oggetto di una vera e propria campagna di caccia alle streghe, sia da parte della burocrazia sindacale sia da parte del comune di Kirklees, nello Yorkshire, dove lavora. A fine 2019, la destra del sindacato l'ha sospeso dalle cariche per due anni, e il comune (laburista) l'ha licenziato dopo 48 anni di lavoro e 33 anni come presidente della sezione locale di Unison. Se le proteste della base hanno fatto rientrare la sospensione dal sindacato, è stata lanciata anche una campagna per la sua riam-

missione al lavoro, campagna che punta il dito sulla collusione tra giunta comunale e destra sindacale nell'attacco a Paul Holmes. L'obiettivo della burocrazia laburista è infatti di colpire l'intera sinistra sindacale, attraverso il suo leader più prestigioso.

La democratizzazione dei sindacati e la necessità che i suoi dirigenti rendano conto alla base è una delle battaglie principali che la sinistra sindacale dovrà condurre. Il gigante dormiente della classe operaia britannica si sta risvegliando e necessita di una direzione all'altezza.

Questo testo è una sintesi di una serie di articoli pubblicati dai marxisti britannici del *Socialist Appeal* sul sito **socialist.net**

Il risveglio del movimento studentesco e l'intervento dei marxisti

di Coord. studentesco ALT!
(Alziamo la testa)

Il movimento studentesco si è risvegliato. Il periodo più duro della pandemia ha messo i giovani in una situazione insostenibile, a scuola e a casa, ma non era semplice mobilitarsi, per divieti, chiusure e timori per la salute. Una situazione straniante in cui la frustrazione non trovava un canale per trasformarsi in qualche forma di azione. Questo sta cambiando e dall'autunno sono tornate le occupazioni e le manifestazioni nelle scuole e nelle piazze. Una nuova generazione entra sul terreno della mobilitazione collettiva per agire sulla realtà e cambiarla.

I militanti di ALT! (Alziamo la testa!) sono stati in prima fila in questo risveglio, per sostenere le azioni di lotta, proponendo un programma e un metodo per rafforzarle a livello locale e nazionale. Ma ciò che ci ha più caratterizzati è il fatto di inserire questi problemi in un'analisi generale, quella della teoria marxista, che spiega da dove nascono, e soprattutto come possono essere eliminati attraverso una lotta collettiva che deve porsi l'obiettivo del rovesciamento del sistema capitalistico. Una teoria che è una guida per l'azione.

Che sia necessaria una lotta generale contro il sistema è evidente. Non è stato risolto il problema del clima e ci siamo trovati nella pandemia; non è stata risolta la pandemia ed è esplosa la guerra in Ucraina. Sono tutte espressioni della crisi del sistema e della sua incapacità di offrire un futuro all'umanità.

Queste idee sono quelle che abbiamo portato avanti con i nostri militanti, con volantini e giornali, in più di 25 città in tutta Italia. La risposta è stata eccellente. Dall'inizio del nuovo anno scolastico sono state comprate 3.000 copie del giornale *Rivoluzione davanti alle scuole* o nei cortei studenteschi, senza contare le decine di migliaia di volantini distribuiti.

A **Roma** la nostra sezione è intervenuta vigorosamente in più di 20 scuole, prima, durante e dopo le occupazioni, nei cortei, nelle assemblee di movimento. Siamo entrati in contatto soprattutto con quegli studenti che appoggiavano le ragioni della mobilitazione ma che non condividevano azioni condotte spesso in modo minoritario, che facilitavano l'azione repressiva di presidi e polizia. I compagni hanno elaborato un articolo con le nostre proposte "Dopo le occupazioni, quale strada per il movimento studentesco?", reperibile su rivoluzione.red. Questi punti li abbiamo portati anche all'assemblea nazionale del movimento La Lupa, criticandone i limiti di impostazione politica e organizzativa.

A **Napoli** la discussione nel collettivo del liceo Mercalli ha approvato un ottimo programma che è stato poi proposto in altre scuole di Napoli e successivamente



discusso da delegati di ALT! di tutta Italia per dare vita ai "10 punti per conquistare scuole sicure e di qualità", di cui sono state diffuse 5 mila copie in tutta Italia.

Intanto a **Caserta** abbiamo promosso uno sciopero studentesco contro la visita del vescovo al liceo artistico S. Leucio, rivendicando la laicità della scuola.

Le morti di Lorenzo Parelli e Giuseppe Lenoci a febbraio, mentre facevano alternanza scuola-lavoro e stage, sono state tanto prevedibili quanto scioccanti. Immediatamente abbiamo rivendicato l'abolizione dell'alternanza scuola-lavoro

e una lotta unita fra studenti e lavoratori. Abbiamo organizzato assemblee nelle scuole e contribuito a promuovere le manifestazioni del 18 febbraio. A **Modena** abbiamo partecipato alla fondazione di un nuovo collettivo cittadino che ha convocato la sua prima piazza proprio quel giorno.

Nelle scuole in cui siamo presenti abbiamo promosso discussioni sui temi della scuola ma anche di carattere generale. All'occupazione del liceo Volta di **Milano**, ad esempio, abbiamo organizzato dibattiti sull'alternanza scuola-lavoro, le idee di Marx, la condizione femminile e la guerra in Ucraina. Ma discussioni su questi argomenti si sono tenute regolarmente, oltre che nelle città già citate, anche a Torino, Genova, Varese, Crema, Bergamo, Trento, Trieste, Parma, Reggio Emilia, Bologna (dove abbiamo tenuto un seminario di formazione a dicembre con 180 persone!), Pistoia, Firenze, Pisa, Grosseto, Bari e Messina. Sono situazioni diverse da città a città, ma l'elemento comune è che ovunque nuovi giovani cercano risposte profonde, e si uniscono alla battaglia contro il capitalismo.

Nelle prossime settimane proseguiamo la mobilitazione contro la guerra, per una alternativa rivoluzionaria sia contro Putin sia contro la NATO. Il 25 marzo saremo in piazza per il Global Strike per il clima, e il 9-10 aprile terremo la nostra assemblea nazionale a Milano.

Come fanno i nostri compagni della Tendenza Marxista Internazionale in tutto il mondo, in ogni battaglia vogliamo portare l'analisi marxista e la prospettiva rivoluzionaria. Oggi chi vuole un futuro deve lottare contro il sistema e costruire un'organizzazione rivoluzionaria internazionale. Se sei d'accordo, unisciti a noi!

ASSEMBLEA NAZIONALE (Milano 9-10 aprile)



Il coordinamento studentesco ALT! (Alziamo La Testa!) organizza due giorni di discussione marxista sugli eventi più importanti che stanno sconvolgendo il mondo, sulla storia del movimento studentesco e dei partiti rivoluzionari e sulle basi teoriche di cui abbiamo bisogno come guida per l'azione.

PROGRAMMA:

SABATO 9 aprile UNIVERSITÀ degli STUDI di Milano
(dalle 10 alle 18) via Festa del Perdono, 4 - Aula 304

- Ore 10 **La guerra in UCRAINA e il nuovo disordine mondiale.**
Per un'alternativa rivoluzionaria!
- Ore 14 **I marxisti e la GUERRA.**
L'internazionalismo proletario dai tempi di Marx fino ad oggi.
- Ore 16 **Il movimento STUDENTESCO dal '68 al '77.** Quali lezioni?

DOMENICA 10 aprile la SEDE NAZIONALE di SCR
(dalle 10 alle 13:30) via Paulucci de Calboli, 4

- Ore 10 **Lo STALINISMO oggi.**
Zig-zag tra settarismo e adattamento alla borghesia.
- Ore 13 Conclusioni: **Costruire l'organizzazione RIVOLUZIONARIA!**

SEI INTERESSATO/A?

Compila il form e riceverai tutte le informazioni per partecipare e i materiali di approfondimento.
bit.ly/AssembleaALT



L'evento sarà trasmesso in streaming
sul canale Sinistra Classe Rivoluzione

Il piano Cingolani: trivelle a tutto gas

di Enrico DURANTI

Con la scusa dei prezzi elevati dell'energia, l'11 febbraio il Ministro della transizione ecologica Cingolani ha approvato il Piano della transizione energetica sostenibile delle aree idonee (PITESAI). Secondo questo piano, il 42,5% del territorio nazionale e l'11,5% dei nostri mari sono idonei alle trivellazioni. L'obiettivo dichiarato del PITESAI è di raddoppiare la produzione nazionale di gas, un obiettivo in palese contrasto con tutte le promesse del governo sulla decarbonizzazione e la transizione ecologica.

Oltre ad aver presentato il PITESAI, il governo ha emanato il DL Energia, che viene dipinto come un grande aiuto economico contro il caro-bollette. In realtà alle famiglie vengono date le briciole, mentre il grosso dei fondi viene assegnato alle imprese, sia tramite agevolazioni fiscali, sia con l'assegnazione di metano a prezzi calmierati. Con l'obiettivo di "emanciparsi dal gas russo", si propone nei fatti di raddoppiare le portate dei gasdotti come il TAP e di

potenziare i rigassificatori, allo scopo di usufruire maggiormente del GPL americano trasportato via mare. Non c'è che dire: aumentare l'impiego di un gas fossile, trasportato per migliaia di chilometri su navi che impiegano combustibili fossili, è molto "green"...

Attualmente la produzione nazionale di gas è pari a 4,2 mld di metri cubi su un consumo nazionale totale tra 75 e 80 mld di metri cubi. Stesso discorso vale per il petrolio, settore in cui il 90% della domanda è soddisfatto dalle importazioni. Raddoppiare la nostra produzione di gas non cambierebbe nella sostanza l'autosufficienza energetica nazionale, ma sarebbe un'ottima occasione di

business per le imprese energetiche. Il punto, poi, non è se utilizzare gas russo, americano o nostrano. Il punto è che bisognerebbe avviare al più presto un piano serio per potenziare le fonti di energia rinnovabile ed eliminare progressivamente il gas, quale che sia la sua provenienza.

Il piano di Cingolani prevede anche la possibilità di impiegare la tecnica del *Enhanced Oil Recovery* (EOR), che prevede di iniettare nei giacimenti, ad altissime pressioni, fluidi chimici, gas particolari o grandi quantità di vapore acqueo per favorire la risalita degli idrocarburi. In pratica si vogliono spremere i giacimenti fino all'ultima goccia,

ma così facendo si provocano gravi rischi di impatto ambientale: sprechi di acqua per formare il vapore necessario, contaminazione delle falde acquifere, problemi di sismicità indotta e innescata...

Queste politiche rappresentano uno schiaffo in faccia a tutte le mobilitazioni sull'ambiente, dalle lotte contro le trivelle ai Friday For Future. Il governo Draghi è l'espressione della classe dominante e, come nel resto del mondo, i padroni non vogliono per nulla abbandonare i profitti legati a gas e petrolio.

L'unica strada è una mobilitazione di massa su un programma anticapitalista, in grado di unire la battaglia del cambiamento climatico alle lotte dei lavoratori per fronteggiare l'aumento del prezzo dell'energia. Una lotta che ponga al centro la nazionalizzazione del settore energetico sotto il controllo dei lavoratori. Solo eliminando i profitti delle multinazionali dell'energia, si potrà attuare una vera riconversione verso le energie rinnovabili, utilizzare razionalmente le risorse energetiche disponibili e garantire forniture di energia a prezzi accessibili.



Come si conquista l'unità studenti-lavoratori?

di Amedeo MOTTA

Le lotte studentesche degli ultimi mesi mettono in primo piano la questione dell'unità tra studenti e lavoratori. Le morti di due giovani studenti, Lorenzo e Giuseppe, mentre facevano l'alternanza scuola lavoro, hanno posto concretamente la necessità di lottare per questa parola d'ordine e hanno fatto comprendere a molti giovani che cosa significa lavorare in questo sistema.

Il movimento studentesco ha utilizzato diversi strumenti di lotta, come le occupazioni, i presidi e i cortei, provando a coordinarsi sia a livello locale che nazionale. Tuttavia, come in altre mobilitazioni, si arriva sempre ad un punto in cui si deve rispondere alla domanda fondamentale: come raggiungere gli obiettivi per i quali si sta lottando? Aspettarsi delle concessioni dal governo è tempo perso. Se il nostro obiettivo è quello di cambiare radicalmente la scuola, allora la nostra battaglia deve coinvolgere anche i lavoratori. Non per motivi di immagine, o di solidarietà astratta, ma perché la classe lavoratrice è la forza motrice della società ed è l'unica che può bloccare la

produzione con uno sciopero creando seri problemi alla classe dominante.

L'unità tra studenti e lavoratori è urgente anche nella questione del cambiamento climatico: la marea di giovani che dal 2019 si sta mobilitando in difesa dell'ambiente ha bisogno dell'alleanza con i lavoratori, gli unici a poter fermare la produzione nelle fabbriche che inquinano.

Nei momenti più alti di lotta, come durante il movimento del '68-'69, i giovani studenti sono stati i primi a mobilitarsi, ma i veri avanzamenti sono stati ottenuti quando sono scesi in campo anche i lavoratori. In quel biennio rivoluzionario gli studenti andavano fuori dalle fabbriche e i lavoratori intervenivano nelle scuole e nelle università occupate, insieme conducevano una lotta comune.

È quindi un errore quello commesso all'assemblea nazionale de "La Lupa Scuole in Lotta" del 5-6 febbraio, che ha posto una discriminante contro la CGIL e le strutture studentesche ad essa legate. In questo modo si crea solo una frammentazione controproducente del movimento studentesco e, tagliando fuori il più grande sindacato italiano, si alza una barriera tra

gli studenti e il grosso dei lavoratori. La CGIL e l'UDS certamente sbagliano a proporre la riforma dell'alternanza scuola-lavoro, e non la sua abolizione, ma la critica nei loro confronti deve essere condotta in un dibattito democratico all'interno del movimento studentesco, non estromettendole dalle piazze.

Anche l'unità tra studenti e lavoratori della scuola è estremamente importante. Insegnanti e personale ATA hanno salari troppo bassi e un grave problema di precarietà del lavoro. Una lotta unitaria di tutte le componenti della scuola sarebbe molto più efficace, ma perché possa realizzarsi ad essere decisivo è anche l'atteggiamento degli insegnanti. Perché se i professori si comportano come i cani da guardia dei presidi e assumono atteggiamenti autoritari nei confronti delle occupazioni, invece di essere alleati degli studenti in lotta, ne diventano i primi avversari.

Più in generale, gli studenti che manifestano contro il sistema hanno gli stessi interessi dei lavoratori che vengono sfruttati nei posti di lavoro ed è proprio per questo che devono trovare un terreno di lotta comune. Uniti si vince!

RIVOLUZIONE



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale **TMI**

di Marzia IPPOLITO

Il conflitto in Ucraina sta assumendo anche i contorni di una guerra energetica. In un sol colpo i governi occidentali hanno accantonato le loro belle promesse su un futuro libero dall'inquinamento e i progetti, sulla carta faraonici, come il Green New Deal sono stati fortemente ridimensionati a vantaggio di nuovi investimenti nei combustibili fossili.

Il prolungamento della guerra implica che i paesi dipendenti dal gas e dal petrolio russo saranno costretti a trovare delle alternative e poco importa quanto saranno inquinanti. Il problema si pone in particolare per l'Unione Europea, dove la discussione verte sull'individuazione di un nuovo mix energetico atto a ridurre dell'80% la dipendenza dagli idrocarburi russi, mentre gli Stati Uniti, affannati come sono a voler difendere la loro egemonia globale, hanno imposto l'embargo in solitaria alle importazioni di petrolio dalla Russia. La crisi del capitalismo si è manifestata attraverso la barbarie della guerra e la distruzione dell'ambiente.

LA TRANSIZIONE ENERGETICA È STATA SEPPELLITA

Il ritorno all'utilizzo di fonti energetiche altamente climalteranti è all'ordine del giorno anche in Italia, paese che, insieme alla Germania, è tra quelli che importano più gas russo. In Italia il fabbisogno di gas viene soddisfatto per il 40% dalla Russia, che esporta anche materiale essenziale per la transizione ecologica, come il nichel e il palladio (utilizzati per la produzione di batterie impiegate nei veicoli elettrici). Con lo scoppio della guerra il governo ha accelerato sul progetto di "indipendenza energetica" che, come ha dichiarato lo stesso Draghi, sarà perseguito anche

Che fine hanno fatto le politiche GREEN?

attraverso la "riapertura delle centrali a carbone, per colmare eventuali mancanze nell'immediato". Il carbone è una fonte energetica ad alti tassi di emissioni e in Italia si sta valutando la riapertura di due delle sette centrali di carbone, quelle di La Spezia e Civitavecchia. Inoltre il suo utilizzo rallenterebbe i già timidi accordi sul clima che prevedono la decarbonizzazione entro il 2050.

Ma non basta: per acquisire l'indipendenza energetica da Mosca, si progetta di costruire nuovi rigassificatori, allo scopo di convertire e immettere nelle tubature il GPL trasportato via nave. In questo modo alle emissioni di gas fossile si aggiungono quelle delle navi da trasporto e l'impatto ambientale dei rigassificatori stessi. L'ipocrisia del governo è palese se si pensa che, mentre si adottano misure economiche per colpire la Russia, si siglano nuovi accordi per forniture energetiche con regimi sanguinari come quelli in Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Egitto e Libia.

La strategia perseguita dal



governo è quella di incrementare i flussi da gasdotti non a pieno carico come il Tap, riprendere le trivellazioni e aumentare l'estrazione dai pozzi esistenti in Italia. L'utilizzo delle riserve nazionali approfondirebbe solo i problemi ambientali connessi allo sfruttamento del suolo, ma non colmerebbe le necessità di approvvigionamento energetico perché, anche nell'ipotesi irrealistica di poter estrarre tutti gli idrocarburi stipati nel sottosuolo italiano, questi coprirebbero solo qualche mese di domanda di gas nazionale. La transizione ecologica non è fallita solo a causa dello scoppio della guerra, la verità è che al gran parlare di sostenibilità ambientale non sono seguiti

reali piani governativi di riconversione industriale ed energetica. Complessivamente tra il 2020 e il 2021 i paesi del G20 hanno impiegato solo il 6% dei 14mila miliardi di dollari mobilitati per la ripresa economica in attività ed investimenti utili a contrastare il cambiamento climatico, come fonti rinnovabili, la mobilità elettrica e la riqualificazione industriale. Di questi solo il 27% hanno riguardato la riduzione diretta delle emissioni. Nello stesso arco temporale sono cresciute ovunque le spese militari.

SERVE UNA RIVOLUZIONE

La catastrofe ambientale che è stata generata dal capitalismo è ancora davanti a noi e questa prospettiva viene confermata anche dal recente rapporto dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) pubblicato a fine febbraio. Gli eventi climatici estremi come le ondate di calore, la siccità e le inondazioni riguardano il presente, così come l'aumento globale della temperatura, già oggi molto vicino al raggiungimento del famoso tetto di 1,5°C in più rispetto ai livelli pre-industriali. Non c'è più tempo!

Le manifestazioni dei FFF negli scorsi anni hanno avuto il merito di esigere che si discutesse della tutela dell'ambiente, è da queste piazze che bisogna ripartire. I nostri interlocutori non sono i governi, che hanno già dimostrato di non voler fare nulla e di essere completamente piegati agli interessi delle grandi aziende e ai profitti dei pochi.

Esiste un immenso potenziale anti-sistema nei Fridays che deve diventare palese esprimendosi in una lotta anticapitalista che individua nella rivoluzione l'unica strada per farla finita con la guerra, con le disegualianze e con la distruzione dell'ambiente. Il 25 marzo siamo in piazza per queste ragioni.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasserivoluzione

Abbonati a RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"